Scritti di Arturo Lazzari

Il teatro e il contesto

Un'antologia di interventi critici sostenuti da un profondo senso storico

Se ci fosse ancora bisogno di conoscere quale tempra di critico sia stato Arturo Lazzari potrebbe bastare la lettura della lettera che egli scrisse a Strehler nel lontano 1954 e che conclude, quasi a suggello di un modo di concepire il teatro, la antologia delle recensioni che egli è andato pubblicando sull'« Unità » in tanti anni di intensa attività critica (Arturo Lazzari, *L'età di Brecht*, Rizzoli, lire 7.000). C'è in quel documento, con il quale Lazzari replicava con la civiltà che era la base del suo carattere e comportamento a talune « disperazioni » del regista, la rappresentazione più precisa e ragionata del ruolo che il teatro ha avuto e ha nel contesto sociale. Di fronte a certe debolezze che l'artista lascia trasparire fra le maglie talvolta sfrangiate della sua complessa natura, Lazzari colloca la « naturalità » della storia, una naturalità che, proprio per essere il dettato necessario di una complicata e variegatissima situazione, mal si presta alle considerazioni che il poeta nei suoi empiti talvolta emozionali è portato in determinate circostanze a esaltare.

Si tenga mente alla data di questa lettera: 10 febbraio 1954. Con un anticipo clamoroso rispetto alle più spregiudicate motivazioni dell'oggi. Lazzari traccia le linee sicure del rapporto non più eliminabile fra società e teatro. « E allora se "società unitaria" vuol dire "momento egemonico della classe dominante", il teatro di quella società avrà sì un contenuto di esaltazione e di celebrazione delle vittorie, delle credenze e del costume di quella classe, che sono, in questo momento, vittorie, credenze e costume dell'intera società. Ma avrà anche un contenuto di critica, di dubbio, di messa in discussione di tutto ciò appunto in cui tutta la società crede ancora, ma che si avvia a essere superato, a essere lasciato indietro, legato al passato: il sistema sociale, il sistema che tiene unita quella società scricchiola e si fa avanti una nuova classe ». La lunga citazione è necessaria per entrare subito nel sistema di analisi di Arturo Lazzari. Con un paio di lustri di anticipo sull'ipotesi duvignaudiana, egli applica al teatro i principi sociologici di Emile Durkheim, trascinando nella dimensione dello spettacolo teatrale la logica contestatrice della anomia. Ma rispetto al Duvignaud delle *Ombre collettive* con in più il felice ancoraggio delle storie diverse, che evita le generalizzazioni e le tendenze universalizzanti di cui il sociologo francese cade talvolta vittima.

Tre caposaldi irrinunciabili

Solo impadronendosi pienamente di un codice di lettura siffatto è possibile attraversare con totale soddisfazione l'itinerario affascinante che il libro è e nel quale si riconoscono si può dire a ogni girar di pagina le istanze che lo dominano fondamentalmente. Diventa, allora, elementare individuare i poli intorno a cui la vicenda critica di Lazzari si svolge: Ruzante, Shakespeare, Brecht, e non per un caso ma in quanto questi personaggi costituiscono tre capisaldi irrinunciabili di una vera e propria concezione drammaturgica. Che non è (e non poteva essere) legata brutalmente alle ubbie di una estetica deteriore, ma le ragioni dell'arte drammatica tende a individuare e a contemperare con quelle del sociale e del politico. Sotto questo aspetto, la parte dedicata alle recensioni degli spettacoli brechtiani (tedeschi e stranieri) è già un corpus molto consistente e di assoluta organicità.

Si sa, Lazzari è stato un amatore oltre che uno studioso di Brecht e non stupisce che egli colga nel segno. Ma l'accento più singolare e legato a quel suo modo di concepire la funzione del teatro lo si coglie dove forse non te lo aspetteresti, in quelle pagine stupende su Ruzante, nelle note ai *Dialoghi* e alla *Betia*, in cui con due tocchi preziosi di immagine si restituisce alla dimensione critica giusta, Ruzante, « [...] il quale se seppe cogliere e perfettamente calare nelle sue commedie [...] la visione del mondo dei contadini, non per questo appartenne a loro, non per questo mise rivendicazione e denuncia nelle sue parole, non per questo ne espresse *direttamente* la protesta ». Con precisione e intuito migliori di quelli di altri più celebrati studiosi di Ruzante, Lazzari individua uno dei motivi prevalenti della poetica ruzantiana, il che lo avvicina a quello che Zorzi rappresenta sul piano filologico.

Le pagine su Brecht

Il libro è interamente percorso da un profondo radicamento nella storia, rispecchiato, per la verità, meglio nelle proposizioni testuali che nelle analisi dei fatti rappresentativi. Lazzari si sente certo più sollecitato dai valori di contenuto. E se è vero che questi contenuti possono risiedere (e risiedono) nella identificazione con la forma (il teatro, questo teatro di cui si parla almeno, è prima di tutto la forma), non va dimenticato che la dimensione storicistica non può prescindere dal privilegiare il dramma rispetto allo spettacolo. Ma non è corretto del tutto rilevare in queste recensioni l'evasione rispetto al problema della forma teatrale. Basti pensare alle pagine su Brecht e alle questioni poste dalla recitazione epica. C'è anche in questo una precisa opzione da parte del critico, quale si va configurando in una sorta di concezione materialistica che egli ritiene di riconoscere assolutamente nelle modalità rappresentative suggerite dal grande drammaturgo tedesco.

Dalla preziosa congerie di documenti critici che è la matrice del volume emerge l'immagine di Lazzari come noi l'abbiamo conosciuto nei foyers teatrali e sulle pagine dei giornali. E anche quale può esserci sfuggita nella fugacità dell'ora che passa o per disattenzioni involontarie di cui è doveroso dolersi. E ci rimbalza, sebbene velata leggermente dalle nebbie dei ricordi, la sua figura di uomo morale. Morale, sì, ma secondo l'interpretazione di Brecht, pronto cioè a contraddirsi anche drammaticamente, all'insegna della ineliminabile, dinamica e dialettica legge dell'esistenza.

Achille Mango

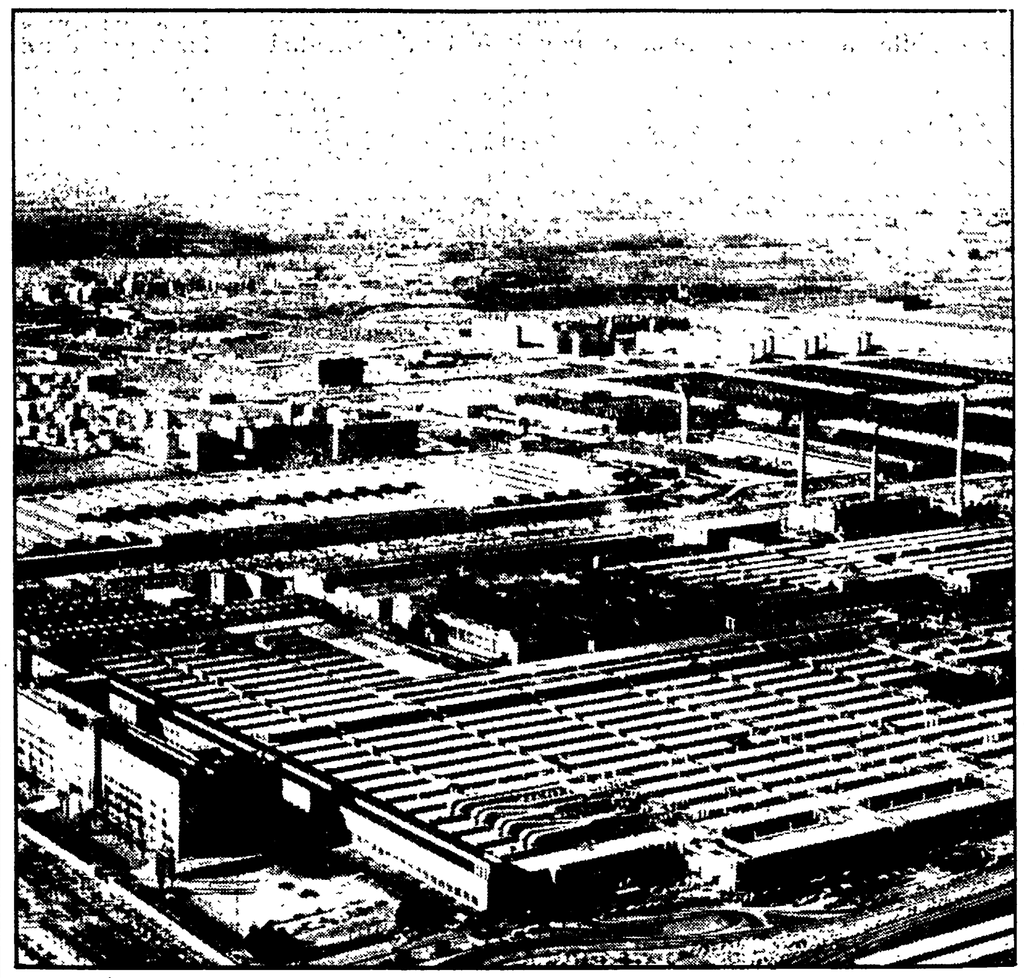
William Chomsky è morto a Filadelfia

FILADELFIA — E' morto nella sua abitazione di Filadelfia il dottor William Chomsky, uno dei più famosi letterati e linguisti ebraici del mondo. Aveva 81 anni. Chomsky, che era emigrato negli Stati Uniti dalla Russia nel 1913, ha operato in diversi atenei americani, inclusi la John Hopkins *University*, la Dropsie *University* e il Graz *College* di Filadelfia, il più antico istituto americano per l'addestramento degli insegnanti. Notevole il contributo dato da Chomsky alla psicolinguistica.

Mito e realtà della grande impresa in un colloquio con Valerio Castronovo

L'Italia vista dalla FIAT

La crisi dell'ultimo decennio pone interrogativi nuovi sulla strategia del complesso industriale-finanziario e sui riflessi delle sue scelte politico-sociali – Un gruppo di comando che ha espresso il dinamismo della imprenditorialità classica nello sviluppo del capitalismo italiano, ma che non ha disdegnato il rapporto con la rendita – La prospettiva del controllo degli investimenti



Il complesso FIAT Mirafiori

Valerio Castronovo, 41 anni, è professore ordinario di storia moderna all'università di Torino e autore di numerosi studi sulla cultura e l'amministrazione negli stati italiani a cavallo fra Cinque e Seicento, oltre che sui gruppi politici e sull'industria nel secolo scorso. Per *La Storia d'Italia* di Einaudi ha scritto un volume, *La storia economica dall'Unità a oggi*, il quarto della serie. In queste settimane l'editore Einaudi ha ristampato il suo *Giovanni Agnelli - La Fiat dal 1899 al 1945*, un'opera edita sei anni fa dalla UTET. A Valerio Castronovo abbiamo rivolto alcune domande.

Dopo il successo che il suo *Agnelli* incontrò alla prima uscita, quale senso ha questa ristampa? Come guarda alle vicende della fase economica e politica che l'Italia sta attraversando?

Si è pensato, con questa edizione einaudiana, dopo quella uscita sei anni fa presso l'Utet, di raggiungere un pubblico più ampio, di giovani e di studenti soprattutto, che hanno dimostrato in questi ultimi tempi crescente interesse, sia in termini di ricerca scientifica, sia in sede di confronto e discussione, per l'analisi di alcuni nodi cruciali nei rapporti fra sistema politico e potere economico, fra processo di accumulazione e sviluppo delle forze sociali, lungo il complesso itinerario della storia italiana, dall'età giolittiana all'occupazione delle fabbriche, dal fascismo alla ricostruzione post-bellica. La vicenda di Agnelli, e più in generale della Fiat, dalle origini al 1945, risulta infatti uno spaccato illuminante dell'economia e della società italiana nella prima metà di questo secolo. In questa prospettiva di riflessione critica sul lungo periodo, ho cercato, nella nuova edizione, di mettere in evidenza, attraverso riferimenti più puntuali e serrati, due aspetti a mio giudizio essenziali per stabilire un nesso fra passato e presente.

In primo luogo, la complessità, la tensione, del personaggio, non riducibile a una o due varianti convenzionali (« il Ford italiano » o, all'opposto, il « cavaliere d'industria » per tutte le stagioni, secondo le circostanze), ma a suo modo emblematica di una certa stagione del capitalismo italiano, con le sue spinte liberatorie e innovatrici, ma anche con le sue tendenze gerarchiche ed elitarie. Infine, ma certo non secondariamente, il significato, le dimensioni e i limiti della strategia di un grande gruppo industriale e finanziario come quello della Fiat, assurta col tempo a massima impresa nazionale, con le sue scelte politico-sociali, all'interno delle varie alternative in gioco fra la classe dirigente, e il suo influsso crescente sulle linee maestre e sul modello di sviluppo dell'economia italiana. D'altra parte, permane in genere non soltanto nella cultura storiografica, ma in larga parte dell'opinione pubblica, una sorta di luogo comune da rettificare, ossia il convincimento che l'imprenditorialità in senso classico abbia svolto nello sviluppo del capitalismo italiano un ruolo tutto sommato secondario, data la costante azione di sostegno dello Stato. Se l'intreccio fra interventi straordinari dell'amministrazione pubblica e carattere privatistico del processo economico è stato uno dei tratti distintivi della storia italiana, è anche vero tuttavia che le cose non si esauriscono a questo punto.

Quale ruolo ha avuto la grande industria, la Fiat in particolare, nello sviluppo delle forze produttive nel nostro Paese?

La storia della Fiat, di una industria sorta a stretta incollatura con altre imprese del genere in Europa e negli Stati Uniti, le sue proiezioni cosmopolite, la sua « violenza innovativa » (per riprendere un'osservazione comune a suo tempo tanto al liberista Einaudi, quanto a Gramsci e a Gobetti) nella creazione di un moderno sistema di fabbrica, nella formazione di un'aristocrazia operaia, e nell'organizzazione del lavoro, dimostrano quali autentiche novità e quale forza d'urto, sotto vari profili, abbia rappresentato l'ascesa di certi settori più dinamici del capitalismo industriale. D'altro canto, l'imponente sviluppo della Fiat nel secondo dopoguerra, su scala internazionale e in termini competitivi vi, ha smentito le previsioni pessimistiche che pur sembrava autorizzare l'esperienza contraddittoria vissuta durante il periodo fascista dal monopolio automobilistico, cresciuto di statura all'ombra di elevate tariffe doganali e di perentorie misure protezionistiche.

In un bilancio d'insieme tutto ciò ha sollevato nuovi interrogativi, ha posto nuovi problemi d'indagine e d'interpretazione sull'effettiva consistenza e sulle potenzialità del capitalismo italiano, di un capitalismo per certi versi rampante e aggressivo, per altri protetto e assistito. Se la crisi dell'ultimo decennio ha rotto l'incantesimo su una certa idea dello sviluppo, quale fenomeno automatico e rettilineo senza cadute o inversioni di tendenza, che nel clima euforico del « miracolo economico » aveva contagiato non pochi studi storici, resta il fatto tuttavia che la ripresa dei settori produttivi, l'esportazione di valore aggiunto, una razionale utilizzazione delle risorse e l'introduzione di tecnologie più avanzate costituiscono pur sempre, per un'economia come quella italiana essenzialmente di trasformazione, altrettante leve fondamentali per sopravvivere e svilupparsi.

Dal primo Agnelli agli attuali: quale ruolo può assolvere la grande impresa oggi, quale è il suo rapporto con la rendita in questi ultimi decenni?

Come risulta dalla mia ricerca, in un grande gruppo di comando come la Fiat, allargatasi col tempo a una serie molteplice di attività e di interessi, le posizioni di rendita non furono un fenomeno sconosciuto, e talora nemmeno marginale. Né sono mancati in questi ultimi trent'anni, all'interno stesso dell'organizzazione produttiva della Fiat, accanto agli esempi di efficientismo e modernità, casi altrettanto classici di zone di rendita, di « capitalismo pigro », per riprendere un termine calzante di Federico Caffè (basterebbe pensare ad un certo giro di aziende fornitrici e subfornitrici, smantellato di recente proprio in ragione delle sue deformazioni clientelari e della sua ormai evidente inefficienza in termini di mercato). Né si possono dimenticare certi vistosi effetti, in ordine alla speculazione edilizia e alla degradazione dei servizi nell'area urbana torinese, provocati da una concentrazione eccessiva degli impianti in funzione di convenienze miopi quanto improvvide a sfruttare alcune « economie esterne » a portata di mano; o ancora la latitanza dimostrata per tanto tempo, quando invece sarebbe stato necessario intervenire e i rapporti di forza ancora lo consentivano, nei confronti della dilatazione patologica di interessi corporativi e parassitari, nell'illusione di un certo tipo di stabilizzazione dei rapporti sociali rivelatosi poi precario e fonte di clientelismo assistenziale e di squilibri.

Si tratta di atteggiamenti e di fenomeni che la sinistra ha denunciato a suo tempo con acutezza e lucidità. Ma oggi, di fronte all'appuntamento con un tornante decisivo della vita politica ed economica, problemi come quelli connessi al ruolo dell'impresa, alla dinamica e alla collocazione internazionale del sistema economico, al tentativo di alcuni settori del capitalismo italiano (a cominciare dalla Fiat) di stabilire un terreno di incontro in vista di alcuni obiettivi comuni, pongono una questione di ordine generale, e più precisamente il rapporto fra sviluppo industriale e istanze di trasformazione della classe operaia, fra modernizzazione della società e strumenti di governo del sistema, fra potere, politica ed economia.

In altri termini, fino a che punto la sinistra ha acquisito, con spirito sgombro da preoccupazioni contingenti e con occhio attento alle prospettive di più lungo respiro, precisa consapevolezza dei meccanismi di accumulazione in un'economia capitalistica, e in qual modo essa pensa sia possibile tentare di governarli al servizio di una prospettiva di riforma e di sviluppo democratico della società italiana? Riconosciuto che l'impresa non è un obiettivo da smantellare, e che non si vede altrimenti con quali mezzi e in quale sede può avvenire lo sviluppo degli investimenti (enti pubblici e partecipazioni statali sono divenuti assai più una fonte di confisca che di creazione di reddito), con quale sistema di programmazione, con quali regole del gioco, si intende raggiungere finalità di interesse collettivo e assicurare, insieme, alle imprese adeguate garanzie di operatività e di gestione produttiva nell'ambito del mercato? Non sono quesiti sommari né di circostanza.

Mi sembra significativo che interrogativi del genere emergano oggi con sempre maggiore frequenza anche al di fuori della cerchia ristretta degli « addetti ai lavori » (ne ho avuta, fra l'altro, una conferma, per tanti versi inaspettata, recentemente al Festival dell'Unità di Mantova, discutendo appunto il libro su Agnelli, in un ambiente all'apparenza così lontano dalla sensibilità e dalle esperienze operaie del « triangolo industriale »). Segno, da un lato, del « deserto teorico » ancora esistente intorno a problemi per cui non sono d'aiuto precisi modelli di riferimento ideologici e storici; dall'altro, di una impressione ormai diffusa sull'approssimarsi di scadenze e scelte sempre più stringenti e ineludibili. D'altra parte, l'esperienza del centro sinistra, al di là dei suoi limiti politici, può insegnare ben poco in una situazione in cui non si tratta più di ridistribuire le risorse, o di modificare i rapporti fra consumi pubblici e privati, ma soprattutto di recuperare la produttività generale del sistema. E tra le nuove condizioni di questo rilancio stanno alcuni dati di fatto divenuti nel frattempo irreversibili, come le conquiste sindacali in tema di occupazione e di miglioramenti normativi.

Nel suo libro lei ricorda che Giovanni Agnelli, durante l'occupazione delle fabbriche, chiese un incontro al deputato socialista Romita e gli propose di trasformare la Fiat in una cooperativa di produzione. Del valore di quella proposta lei dà un giudizio che ha suscitato, ancora di recente, valutazioni diverse. C'è un collegamento con le polemiche sulla cogestione?

In verità, la proposta di una sorta di « contratto sociale » fra operai e forze economiche interessate allo sviluppo, non è affatto inedita in Italia e neppure la paternità dell'iniziativa che, provenendo da Agnelli, sembra quasi delineare una sorta di « disegno dinastico ». Anche nell'età giolittiana, al seguito di una robusta ascesa del movimento operaio, si profilò una intesa di fatto fra imprenditori più moderni e operai occupati del Nord: il protezionismo industriale fu allora il cemento di questo tacito accordo, il positivismo e lo spodestamento degli agrari dalla direzione del Paese furono i suoi connotati politici e culturali. La stessa prospettiva si è riproposta nel 1919-'20, all'epoca del « biennio rosso », e nel 1945-'46, con Valletta, al tempo dei Consigli di gestione dopo la Liberazione. Oggi dovrebbe essere la crociata contro la rendita (una specie di « lega di Manchester »), il banco di prova delle nuove tendenze di trasformazione del capitalismo italiano. Gli industriali si assicurerebbero i vantaggi di un abbassamento del costo di « riproduzione » della forza lavoro, la classe operaia potrebbe sperare in un affrancamento dalle vessazioni più vistose del rincaro dei beni di sussistenza, della speculazione edilizia e dell'inefficienza dei servizi: nella garanzia, in altri termini, di un buon salario in termini reali.

Il canovaccio sembra più o meno identico a quello di mezzo secolo fa, una « democrazia industriale » a metà fra integrazione e riforme, anche se naturalmente è cambiato il bersaglio: non più la rendita fondiaria, il prezzo del pane o il capitale usuraio, ma la « giungla » corporativa della burocrazia, il funzionamento irrazionale del sistema previdenziale con i suoi pesanti oneri sociali, le disfunzioni di una gran parte del settore terziario.

Rimangono aperti, per contro, il problema dell'appropriazione del surplus che in tal modo si verrebbe a realizzare (se a favore del profitto o del salario, o di entrambi), il ruolo della piccola impresa che, per assorbimento di masse cospicue di forza-lavoro, rappresenta un fenomeno senza uguali al confronto di altri Paesi europei, nonché la destinazione di quanti verrebbero esclusi dal mercato del lavoro, in seguito a un processo di rammodernamento o di rallentato turn-over nel settore terziario, nel pubblico impiego e nell'edilizia. E rimane sul tappeto il contenzioso del Mezzogiorno.

A mio giudizio, comunque, una sorta di « contratto sociale », sia pur latente, è già nella realtà dei fatti, nel « sistema di garanzie » stabilitosi nel settore industriale e nella convergenza su alcuni postulati dello sviluppo produttivo. E' difficile pensare che si possa andare molto più in là di questa confluenza. La prospettiva contrattualistica della « partecipazione » non coincide con il consenso operaio mentre quella sindacale del controllo sugli investimenti, ossia sulla destinazione del profitto ritrovato e sulla « tipologia sociale » del prodotto, pone per gli industriali una pregiudiziale di principio, tale da riguardare la stessa unità del comando in fabbrica e l'impiego dei fattori disponibili, di fronte alla quale il vecchio Agnelli preferì a suo tempo rompere con il sindacalismo riformista di Bruno Buozzi e mettere in discussione i legami fra industria avanzata e democrazia politica.

a cura di
Andrea Liberatori

Mostra su Hermann Hesse a Lugano

LUGANO — Una mostra commemorativa di Hermann Hesse nel centenario della nascita dello scrittore tedesco è stata inaugurata ieri a Lugano e resterà aperta fino a domenica 28 agosto. L'esposizione, che in precedenza era stata ospitata nelle sale della Heimhaus di Zurigo, è allestita a Villa Ciani sotto il patrocinio del comune di Lugano, del Consiglio di Stato del Canton Ticino e di « Pro Helvetia ». La mostra permette di ripercorrere, grazie alla eccezionale ricchezza della documentazione biografica, il cammino percorso dall'opera di Hermann Hesse e i rapporti dello scrittore con i luoghi della sua vita, tra cui ha un particolare rilievo la lunga permanenza a Montagnola.

I « progetti finalizzati » del CNR

Quando si programma la ricerca

Quattro condizioni da soddisfare perché non resti astratto il proposito di collegarsi con i bisogni sociali

Da poco più di un anno il Consiglio Nazionale delle Ricerche sta portando avanti l'attuazione di 18 «Progetti Finalizzati» che erano stati ad esso affidati dal governo nell'autunno del '75. Tali Progetti, che hanno sinora comportato una spesa di 20 miliardi per il '76 e 35 per il '77, sono programmi di ricerca scientifica e tecnologica esplicitamente volti al conseguimento a breve termine (4-5 anni) di conoscenze da applicare nella soluzione di alcuni importanti problemi economici e sociali del nostro paese; gli stessi «titoli» dei Progetti sono indicativi di questo sforzo di adeguare l'impegno di ricerca delle strutture pubbliche alle reali esigenze del paese: energia, alimentazione, qualità dell'ambiente, tecnologie biomediche, geodinamica, biologia della riproduzione, conservazione del suolo, controllo del traffico aereo, ecc.

La finalizzazione di una parte dell'impegno di ricerca scientifica a fini direttamente applicativi, se mantiene un costante rapporto con la ricerca fondamentale e le attività di formazione, può notevolmente aumentare la produttività sociale della scienza. Si tratta d'altro canto di un modo di impostare la programmazione dell'impegno scientifico adeguato alla stessa realtà della ricerca moderna che, con l'aumentare delle risorse necessarie e il conseguente bisogno di operare rigorose selezioni, deve tenere presente il rapporto investimenti-applicazioni. Tuttavia, affinché questo obiettivo di collegarsi con i bisogni sociali non rimanga astratto e velleitario occorre che siano soddisfatte quattro condizioni.

Innanzitutto i programmi devono tener conto dello status reale della ricerca italiana, delle effettive disponibilità tecnico-scientifiche: in alcuni settori possono mancare le competenze necessarie nè d'altronde queste possono crearsi dall'oggi al domani e alcuni programmi rischiano di divenire semplicemente un adeguamento all'esistente, mezzi per finanziare attività di ricerca che di finalizzato hanno solo l'etichetta, senza un'adeguata politica di razionale utilizzazione del patrimonio scientifico esistente e di una sua armonica crescita.

In secondo luogo se i programmi di ricerca devono rispondere a bisogni presenti nella società, sin dal momento della elaborazione ma soprattutto nella gestione devono essere presenti le forze sociali interessate, non per dettare metodologie scientifiche o per predeterminare risultati, ma per condividere orientamenti e impegno di realizzazione. Al contrario, attualmente le possibili utenze (Regioni, sindacati, strutture produttive, servizi, ecc.), anche per loro insensibilità sono completamente escluse, se si eccettuano poche aziende direttamente interessate nella realizzazione dei programmi, cosa questa che in mancanza di un quadro di riferimento generale può facilmente provocare distorsioni. L'individuazione degli obiettivi, l'elaborazione dei programmi, gli studi di fattibilità sono stati totalmente interni all'ente. Si viene così a determinare uno scollamento di fatto fra una ricerca volta a fini astrattamente sociali e le forze reali che per tali fini lottano nella società.

I programmi finalizzati, in terzo luogo, sono programmi di ricerca, che miravano ad ottenere conoscenze *applicabili* e necessitano di strutture che abitualmente non esistono atte ad *applicare* le conoscenze ottenute. La fase di applicazione e diffusione delle innovazioni, generalmente trascurata, è condizionante per la riuscita del processo innovativo.

La quarta condizione necessaria è che la selezione degli obiettivi e delle strutture di ricerca che devono realizzarli sia estremamente rigorosa, ma così non sembra essere. I progetti tendono ad aumentare notevolmente di numero (sono in preparazione laser di potenza, metallurgia, didattica informatica, chimica fine, e diversi altri), con conseguente dispersione dei finanziamenti e, a livello delle strutture, ci si adegua all'esistente moltiplicando il numero dei contratti di ricerca, anzichè utilizzare questa occasione per una riaggregazione ed una crescita delle forze disponibili.

Per superare i limiti attuali e soddisfare le condizioni di cui si è detto occorre una effettiva volontà di programmazione razionale degli sforzi. Ciò solleva quesiti sia politici che teorici e non è un caso che siano stati sollevati nel dibattito in corso su questo giornale sul rapporto marxismo scienza: che rapporto c'è tra la scienza come conoscenza e come mezzo per la trasformazione della realtà? E' possibile una programmazione razionale delle attività di ricerca? Quali ne sono i soggetti? Che rapporto si stabilisce fra la libertà di ricerca e tale programmazione? Ma in ogni caso non ci si può limitare alla generica e tecnocratica ricerca di «nuove metodologie per una programmazione scientifica a lungo termine» (intervento del presidente Quagliariello all'assemblea del CNR dell'8 luglio); i problemi (d'altronde evidenziati dalla relazione Tonolli nella stessa assemblea) sono sì teorici ma in primo luogo politici e riguardano il modo di essere istituzionale degli enti pubblici di ricerca, la loro organizzazione interna e i rapporti con la struttura sociale. Anche nello stesso CNR, infatti, sono emerse delle gravi contraddizioni fra gli organi direttivi dei progetti finalizzati e i comitati di consulenza che sono stati in larga parte esclusi dalla gestione.

Questa contrapposizione sembra riflettere una lotta interna fra chi è «finalizzato» e chi si sente escluso. Inoltre la situazione di immobilità istituzionale che si è verificata nell'ente dopo che i regolamenti approntati in base alla legge sul parastato sono stati bloccati dal Governo, acutizza le contraddizioni e ostacola non poco il necessario processo di trasformazione e razionalizzazione delle strutture di ricerca. Di conseguenza emerge con chiarezza la necessità che si giunga al più presto alla approvazione della legge di riforma che può «aprire» realmente le strutture di ricerca alla realtà sociale, innestando un processo di ristrutturazione che eviti schematiche difese dello *status quo*.

In conclusione, accanto alla netta riaffermazione della validità della metodologia dei progetti finalizzati occorre far sì che la loro gestione sia, insieme, coordinata, efficiente e democratica, con una partecipazione delle forze sociali interessate ed una rigorosa selezione degli obiettivi e delle strutture di ricerca. Ciò è possibile se ogni progetto sarà sottoposto nel suo specifico ad un esame critico e continuativo, che permetta di utilizzare nel migliore dei modi e con il concorso di tutti risorse che sono di tutti. A questo esame vogliamo costruttivamente contribuire, cominciando a discutere nelle prossime settimane, su questo giornale, i principali programmi.

Bernardino Fantini

Maurizio Chierici
Malgrado le amorevoli cure

Questo «giallo» che si svolge nelle cliniche dei baroni della medicina è tutto vero, tranne che nei nomi.
«Struzzi Società», Lire 1500.

Einaudi

Editori Riuniti

Proposta di progetto a medio termine

Introduzione di Giorgio Napolitano
« Fuori collana » - pp. 112 - L. 1.000
Una proposta ampia e articolata che aprirà una larga discussione nel paese e un serrato confronto tra le forze politiche e sociali.

novità